

**CIMITERO MILITARE di Quota 33**  
(TELL-EL-EISA) - SETTORE ITALIANO  
CONSCRITTO AL RIPOSO  
DI OLTRE 3000 SOLDATI D'ITALIA  
CADUTI SU QUESTE FRONTI  
IL DESERTO NON RESTITUISCE  
I 12 COO CHE MANCANO

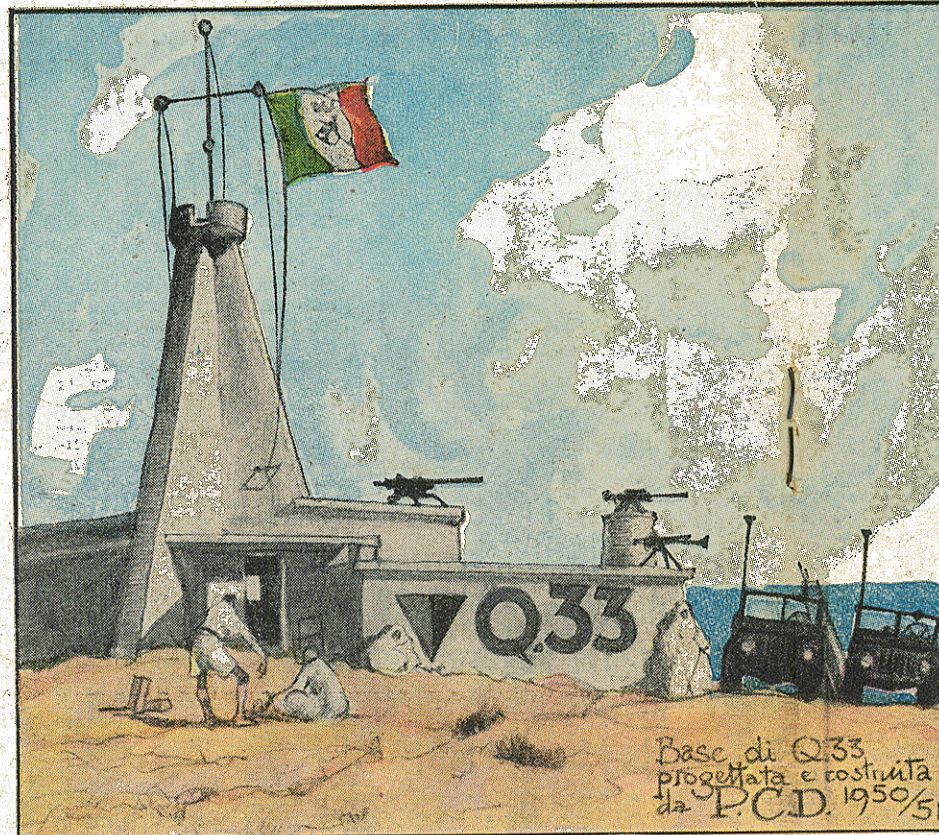
**SACRIFICIO**  
CONVINCTIS  
NULLVM  
CONFINIVM

**DIVISIONE**  
FOLGORE  
LEGIONE  
D'ANIME  
A PRESIDIO  
DEL  
DESERTO

**DIVISIONE CORAZZATA "ARIETE"**  
GLI EQUIPAGGI DI VINDICI CARRI ARMATI  
PER ARGINARE IL NEMICO DILAGANTE  
ACCETTARONO SU QUESTE PENDICI  
IL CONSAPEVOLE SACRIFICIO  
LA SERA DEL 3 NOVEMBRE 1942  
SVL RELITTO GLORIOSO  
FERMATE LO SGUARDO E MEDITATE

**FRATRES**  
**VOBIS**  
**FORUNA**  
**DEFVIT**  
**NON VIRIVS**

"Il soldato tedesco ha stupito il mondo; il bersagliere italiano ha stupito il soldato tedesco." **ROMMEL**



Base di Quota 33 progettata e costruita da P.C.D. 1950/51

Iscrizioni varie nel recinto del Cimitero e nell'interno del Padiglione d'Onore.

La Base della delegazione Onoranze ai Caduti a Quota 33.

# SONO RIMASTI AD ALAMEIN

Quota 33 di Alamein, gennaio.

C'è un po' di confusione, nel levante egiziano e nella valle del Nilo, ma qui è sempre uguale. Quando si chiude una giornata come questa, il vento cambia direzione e voce: la lamiera che sbatteva tenorile nel gregale diventa baritona nel libeccio. La punta bianca di Capo Schafik, guglia di sabbia coricata nelle acque, si colora di rosa, poi di grigio chiaro: il mare conserva anche di notte quella sua fosforescenza azzurra che fa temere una immensa magia. È il momento in cui vien voglia di tirare le somme, di concludere, di capire perché questo angolo maledetto ha così strani custodi, così alti e rossi di ruggine imponenti scheletri d'autocarri, castelle di latte sventrate, mucchi di enormi bombe panciute o di granate variopinte, grovigli di reticolati e padellotti di mine. E i carri ovunque, sfasciati, rientrati nella terra, piccole fortezze d'acciaio che correvano pesanti e furono incendiate dalle cannonate nemiche, ma continuarono a correre con dentro l'equipaggio morto: difatti il pilota irrigidito nello spasimo supremo premeva l'acceleratore con il piede: poi si fermarono di colpo, inchiodate, finite; avevano chiuso anch'esse la loro giornata, la «sua» vita non torna più. Tutto ciò si vede ancora qui, a Quota 33.

perché avvennero oltre duemilaquattrocentotrenta e quasi quaranta anni fa, ma quei terreni, quando li traversammo, parlavano ancora, come sempre parlerà questa Quota 33 dove le sole schegge di bomba e di granata bastano a ricoprire il suolo senza lasciar vuoti, tanto feroce vi fu la lotta.

Dunque tiriamo le somme perché sentiamo le cose misteriose che non vediamo, e concludiamo: da quella parte erano più bravi, di qua meno, e perciò gli uni hanno vinto, gli altri hanno perduto. Quelli, ad Alamein, erano più bravi perché più ricchi. Avevano tanti denari, molto da mangiare da bere da sparare, decine di migliaia di automezzi, ragazze di dieci e quindici centimetri, un cannone ogni diciannove metri, e l'entusiasmo. Eppure occorsero loro dodici giorni prima di passare, e si dovettero dissanguare prima di aprire una falla, distruggendo le divisioni italiane e tedesche di questo settore costiero, nei sette od otto chilometri di profondità che vanno da qui alla Depressione del Lupo, Deir el Dhib. Troppo greve destino per così angusto spazio di tempo e di terreno.

La mala sorte cominciò fin dai primi di luglio del 1942, quando arrivammo qui. Subito avvenne il sacrificio della divisione Sabratha, 85° e 86° fanteria, reggimenti che avevano fatto Dogali, il San Michele, il Pasubio e l'Albania. Sacrificio del 52° gruppo artiglieria d'armata, proprio qui a Quota 33, dove il comandante, tenente colonnello Fiorentini, fu ucciso da una sventagliata di mitragliatrice, davanti alle sue batterie. Oltre la ferrovia, verso sud, sacrificio del 32° battaglione guastatori del Genio, orrore di corpi umani maciullati dai carri britannici, enormi ferri da stiro sopra i centri di fuoco improvvisati e difesi fino all'ultimo: rientrarono ordinati i pochissimi sopravvissuti, cor il capitano abruzzese e nelle Argonne: non abbiamo combattuto quelle battaglie

taroni in questa guerra armata di otto milioni di temperini.

In qualche modo ci si avvinghiò al terreno, e si tenne duro, anche troppo, quasi cinque mesi.

Ottobre ventoso e piovoso. Di nuovo salgono al cielo vampe di gloria tragica, nomi e numeri dolorosi di reparti distrutti. A Sud la divisione Folgore ha contenuto il nemico: su dieci comandanti di battaglione otto morti! Qui l'urto nemico è stato ancora più furioso, qui nel nord dello schieramento. È sommersa la divisione Trento, dopo essersi battuta bene: bisogna ricordarsi quei tre reggimenti, 61° e 62° fanteria, 48° artiglieria, e il loro battaglione Genio. Dietro la Trento, dietro i reggimenti della 164° tedesca, essa pure travolta, irrompe il contrattacco della divisione Littorio, 133° reggimento carri, 12° bersagliere e i tre gruppi d'artiglieria. La furia italiana è tale che avviene il miracolo: i nostri piccoli carri da 13 tonnellate volgono in fuga i nuovissimi Sherman americani da 34 e riconquistano le due Quote 28 e 33 sud. Però la superiorità

del nemico è troppo schiacciante. Il 133° aveva sessanta carri: gliene restano mezza dozzina, che ritornano per la decima volta nell'inferno, sempre con gli stessi equipaggi. Si assottigliano, scompaiono le artiglierie leggere e medie, le compagnie di fanti della Trieste e i bersagliere del quattro reggimento, o meglio i pochi bersagliere che restavano e rappresentano il 7° 18° 9° e il 12°. Il feldmaresciallo Rommel, la sera del 2 novembre, ordina di «rompere il contatto» e di ripiegare. Il 3 novembre, contrordine: ma non c'è più nessuno, i Tedeschi sono già incollati per tentare altrove l'ultima carta. Allora è la volta dei carri residui del 133°: obbediscono e vengono a morire proprio qui, attorno a Quota 33: eccole là dodici in fila, spettrali, si vedono ancora benché sia quasi buio. Intanto, dieci chilometri più a ponente, l'ultima carta è stata giocata dai carri, tenuti in serbo, delle due «Panzerdivisionen» 15° e 21°: anch'essi, nell'estrema linea arretrata, vengono annientati.

È la fine. Cala il sipario sopra la scomparsa dell'armata corazzata. Silenzio, da Quota 33 fino alla depressione di Qattara: solo pochi guardinghi beduini a frugare il campo di battaglia, i soliti avvoltoi dei cammelli.

Sel mesi dopo, quarantasette italiani tornano a Quota 33. Sono prigionieri che volontariamente vengono a cercare i compagni abbandonati sul terreno, per dar loro sepoltura. Vengono anche a morire, perché le mine non scherzano: accrescono, generosi, l'elenco dei Caduti. Il Cimitero di Quota 33 è opera loro, frutto di due anni durissimi. Compiono l'opera, ripartono.

Il nuovo silenzio dura dall'agosto 1945 all'ottobre 1949: più di quattro anni. Pioggia e vento cercano di distruggere l'opera dei quarantasette. Finalmente il nostro Commissariato Generale Onoranze ai Caduti invia sul posto due antichi guastatori del 31° battaglione, pratici della zona e di lavori. Il silenzio cessa, si apre il nuovo cantiere per la sistemazione del cimitero, per la costruzione d'un padiglione d'onore e della «base» italiana. Viene ripresa la ricerca delle salme nel vastissimo campo di battaglia.

Un mattino di settembre, un gruppo marziale di giovani vestiti di bianco arriva a Quota 33. Si schiera sotto la torre appena ultimata, risuonano comandi secchi: qualcosa sale lentamente sull'albero che domina la torre, si apre nel vento, risplende in cielo: la bandiera d'Italia, recata ed alzata da marinai. Settembre, come quando Umberto Cagni, anch'egli comandante di marina, alzò la prima bandiera italiana sulla riva mediterranea d'Africa, trentanove anni prima. Il tricolore è di nuovo sul deserto dopo tutto quello che è avvenuto: qualcuno dei presenti piange senza vergogna.

Il Commissariato, in due anni, ha compiuto molto buon lavoro, ed ecco in sintesi l'attività, quale appare dagli atti «archiviati» nella base di Quota 33:

«Ultimate le costruzioni - compiute 130 ricognizioni nel deserto, per oltre 45 mila chilometri in terreno difficile o minato, estese sino alla Marmarica - recuperate circa 420 Salme d'ogni esercito - subiti quattro incidenti per scoppi di ordigni esplosivi, con un morto beduino, un ferito italiano e gravi avarie alle camionette della base - spedite alle famiglie dei Caduti decine di chilogrammi di messaggi con fotografie, piccoli cimeli e fiori desertici.» Ma come pesare le innumerevoli imprecazioni lanciate contro le burocrazie locali e d'oltremare, radicate nei ministeri di due continenti e di tre o quattro nazioni? La bilancia si spezzerebbe.

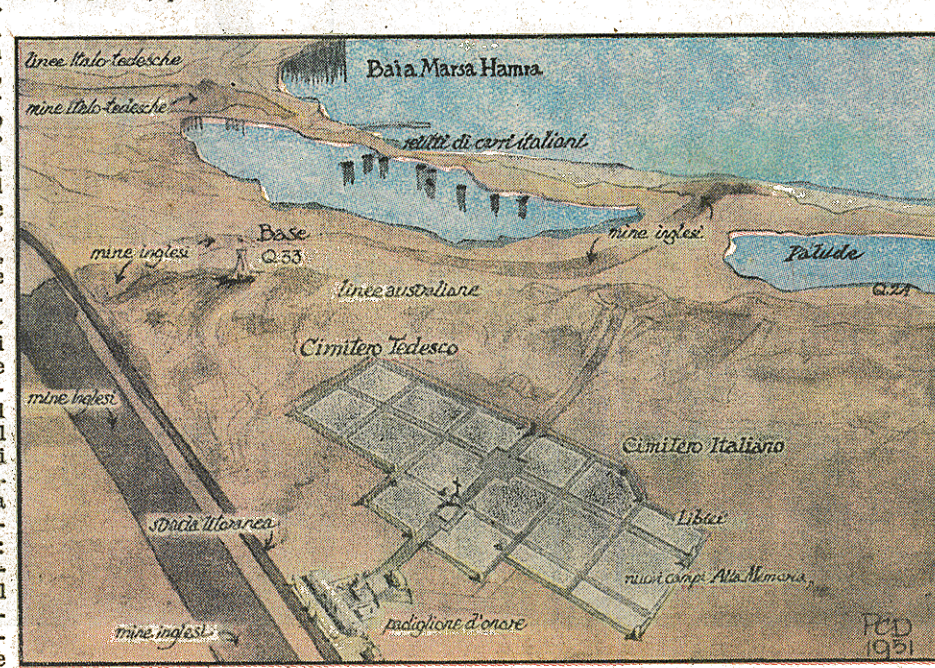
Finalmente s'è fatto qualcosa di assolutamente nuovo, e s'è creato nell'interno del cimitero, un grande campo di sole croci, allineate e distanziate come le altre, ma senza Salme. Le croci portano i nomi di quelli che furono cercati senza risultato, e sono migliaia. È giusto che a questi nomi, rimessi in evidenza, si possano portare fiori e preghiere: tanto le Salme non sono lontane, dormono sotto la sabbia o in fondo al mare: sappiamo che sono vicine, ma non sappiamo dove. Qui, attorno al nuovo campo, i Caduti materialmente presenti vigilano sopra i nomi dei compagni scomparsi senza traccia. Abbiamo tirato le somme nel rosso crepuscolo d'inverno.

Questa è la storia di Quota 33.

**P. Caccin Dominioni**  
(Disegni dell'autore)

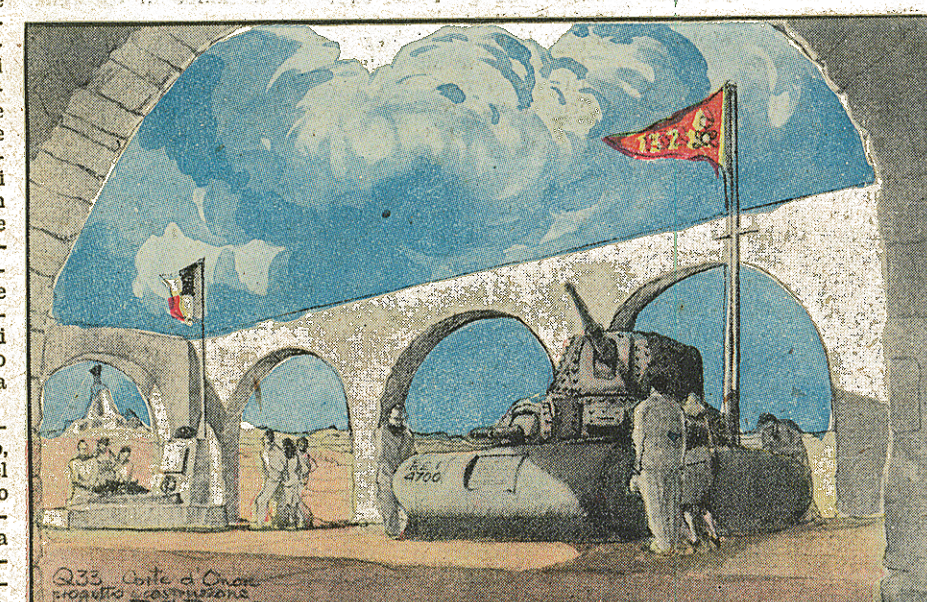
Lo Stato ha recentemente autorizzato le sottoscrizioni di Enti e di privati per aiutare i lavori in corso a Quota 33, dove si progetta una più solida sistemazione, oltre alla costruzione di un museo e di una cappella. A tale scopo, per facilitare i versamenti, è stato aperto un conto corrente «Alamein» presso la Banca Commerciale Italiana, sede di Milano.

per scrivere a lapis la sua «relazione» al comando: e chiuse il suo scritto con queste semplici parole: «...a sera siamo rientrati sedici di tutto il battaglione, ma ognuno con la sua arma». Anche lo splendido battaglione anticarro dei granatieri di Sardegna è andato distrutto oltre la ferrovia, e i tre battaglioni del 7° bersagliere. Giornate di luglio, giornate di speranza! era così vicino il Nilo ormai, ma non bastava preparare il cavallo bianco per l'ingresso trionfale nelle due capitali egiziane: c'era già pronto, sul suolo africano, impazientissimo, tutto il corteo che doveva seguire il cavallo bianco del capo del governo italiano, e ogni carica era già stata assegnata per dopo! Non di un cavallo bianco aveva bisogno la nostra armata, chiamata pomposamente «corazzata», ma di armi, di carri, di truppe ben guidate. Non si passò. Tradimento, gridarono, e gridano, gli Italiani d'Egitto. Non qui, però: qui s'è fatto quanto s'è potuto, e soprattutto si è offerta la vita. Il tradimento era avvenuto molto prima, a Roma, quando ci but-

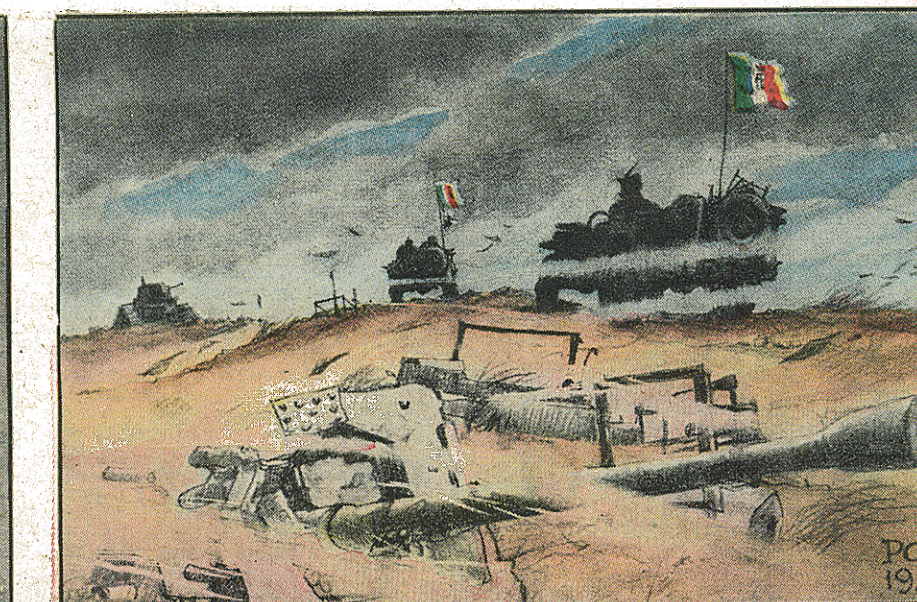


Il fronte del Padiglione d'Onore dove sorge il monumento al Maresciallo Rommel eretto dalla colonia tedesca d'Egitto.

El Alamein: in primo piano la Base di Quota 33, poi il Cimitero, il Padiglione d'Onore e la strada Alessandria-Tobruk.



Q.33. Ponte di Onore progettato e costruito da P.C.D. 1950



Quota 28. Due nostre camionette in una tempesta di sabbia.

I monumenti al Maresciallo Rommel e alla Divisione "Ariete",



Il fronte del Padiglione d'Onore dove sorge il monumento al Maresciallo Rommel eretto dalla colonia tedesca d'Egitto.